

MAGISTRATURA E CORRENTI serve un rinascimento costituzionale

Gian Carlo Caselli

Parlare di correnti e magistratura, oggi, è come parlare di corda in casa dell'impiccato. Ma la storia è lunga e non si può ridurre unicamente al vergognoso squallore del «caso Palamara».

La commistione tra magistratura e luoghi del potere politico è stata a lungo una costante anche dopo il fascismo. Come la polvere, veniva nascosta sotto il tappeto di una conclamata ma solo apparente apoliticità dei giudici. In realtà era l'epoca in cui un solerte Procuratore generale non disdegnava di rilasciare un *affidavit* al suo amico Sindona, il bancarottiere amico della mafia protetto da Andreotti.

Molti giudici e pubblici ministeri seppero mantenere indipendenza e imparzialità, ma in termini di immagine generale l'impropria *politicizzazione* degli altri condizionò profondamente la magistratura, fino a renderla – per usare parole di Luigi Ferrajoli – «un corpo burocratico chiuso, cementato da una rigida ideologia di ceto: un corpo separato dello Stato [...] collocato culturalmente, ideologicamente e socialmente nell'orbita del potere».

la lunga marcia verso l'indipendenza

Per affrancarsi da questa politicizzazione deteriorata, la magistratura intraprese a un certo punto (intorno agli anni Settanta) una lunga marcia verso una reale indipendenza, seguendo la strada tracciata dall'art. 101 della Costituzione. Che vuole i giudici «*soggetti soltanto alla legge*», escludendo quindi ogni altra dipendenza, si tratti di «palazzi» o di contingenti maggioranze o di potentati economici-politico-culturali. L'avvio di un percorso di indipendenza apre – rispetto al passato – una stagione di sostanziale «spoliticizzazione» della magistratura. Ma per ciò stesso certi interessi si sentono «minacciati», perché temono un controllo di legalità che prima non li aveva mai neppure sfiorati. E reagiscono. Paradossalmente, ma neanche tanto, comincia a diffondersi l'ingiusta accusa di «politicizzazione».

Mi viene in mente quel miliardario che (in uno scritto di Piero Calamandrei) non riesce a fermare il processo contro il figlio che con l'auto aveva sfracellato un povero passante. Al difensore il miliardario ripete di non badare a spese, purché cessi lo «sconcio» del

processo. L'avvocato non sa come spiegarli che la giustizia non è una merce in vendita: quel giudice è una persona per bene... Allora il miliardario salta su sdegnato: Ho capito... lei non me lo vuol confessare: abbiamo avuto la sfortuna di cadere in mano di un giudice cripto-comunista. Quello che per Calamandrei era un aneddoto ricco di *humour* è diventato negli anni una pericolosa deriva illiberale e disgregante.

Aveva comunque preso il via una entusiasta battaglia perché i giudici potessero avere finalmente l'indipendenza e quindi la forza e le garanzie per inseguire l'obiettivo di una interpretazione e applicazione della legge uguale per tutti, capace di provare a realizzare qualcosa di utile nell'interesse generale in base al precetto dell'art. 3 cpv Costituzione.

una sentenza che fece scandalo

Per chiarirci le idee, ecco un esempio storico. C'era un tempo in Italia in cui la tutela della salute pubblica, bene comune garantito come diritto dalla Costituzione, era lettera morta. Scarlino è stata una delle aree più inquinate della Toscana a causa dell'ex polo industriale Montedison, che per decenni ha prodotto i «fanghi rossi», veri e propri veleni riversati nelle acque pubbliche senza nessun problema, nel più totale vuoto normativo. Finché un pretore di Livorno (Gianfranco Viglietta) non scova una leggina a tutela del patrimonio ittico, un reato da niente, una contravvenzione punita con poche lire di multa a carico di chi danneggia i pesciolini. Un reato 'bagatellare', ma pur sempre un reato, che in quanto tale permette di mettere in moto tutti i meccanismi del processo penale, compreso il sequestro del corpo del reato, in questo caso lo stabilimento Montedison. Siamo negli Anni Settanta. Eugenio Cefis è uno degli uomini più influenti d'Italia. Eppure viene condannato per i «fanghi rossi di Scarlino». Lo scandalo che ne segue è enorme e chi lo ha originato deve subire una reazione rabbiosa, insieme ad altri colleghi che nello stesso periodo finiscono sotto i riflettori per analoghi processi a tutela dei diritti dei cittadini, ma contro soggetti «forti», inclini a preferire i servizi compiacenti alle decisioni imparziali. Vengono scherniti come «pretori d'assalto». Una definizione irridente e delegittimante al tempo stesso. Battezzarli così,

come assalitori con il coltello tra i denti (mentre semmai avevano la Costituzione in mano) era il modo migliore per intimidirli, bloccarne l'azione o sminuirne i risultati. L'esordio, insomma, di una tecnica che ancora oggi gode di ottima salute.

Magistratura democratica: un'eresia costituzionale

Nella entusiasmante battaglia per l'indipendenza della magistratura a tutela dei diritti di tutti un ruolo decisivo lo hanno svolto le correnti. Fra le correnti una posizione nevralgica ha occupato Magistratura democratica (Md). Viglietta era di Md.

Md (anch'io ne ho fatto parte) è stata la *rottura* provocata a metà degli Anni Sessanta in un corpo separato dello Stato per il quale erano *regola* l'assenza di ogni controllo sulla correttezza dell'agire amministrativo e la pratica di accorgimenti di ogni genere (motivi di ordine pubblico o legittimo sospetto, avocazioni ecc.) per evitare imbarazzanti controlli sui reati del potere. Md è stata l'*eresia* introdotta in un corpo burocratico rifiutando il conformismo (inteso come gerarchia, logica di carriera, giurisprudenza imposta dall'alto, passività culturale). Md è stata lo *scandalo* di un gruppo di magistrati schierati a *sinistra*, dove «sinistra» non è un luogo geografico nel panorama politico (men che mai partitico), ma un modo di vivere, di pensare, di agire secondo la Costituzione.

Md voleva che tutte le correnti fossero strumenti di dibattito e orientamento culturale (pubblico e trasparente) e non luoghi di clientele e di *cordate* per la nomina di dirigenti o il conferimento di incarichi. Purtroppo, la micidiale crisi di oggi ci dice che le cose sono andate ben diversamente.

la degenerazione delle correnti

Ma la degenerazione è stata favorita anche dal fatto che nel frattempo è fortemente cresciuta nella magistratura la tendenza ad interpretare il proprio ruolo in maniera meramente burocratica (carte e fascicoli a posto, e poi vada come può!), piuttosto che con l'etica della responsabilità del risultato nel rispetto delle regole. Un'etica che fatica a formarsi e ancor più a resistere se chi fa il magistrato constata quotidianamente che certi suoi colleghi – onesti e capaci – vengono sistematicamente aggrediti sol perché fanno il loro dovere anche nei confronti di soggetti forti. Alla fine i magistrati (sia pure con lodevoli eccezioni) magari inconsapevolmente si chiedono: ma chi me lo fa fare? Meglio stare alla larga da certi problemi, e se mi capitano, non sarò di certo io a darci dentro attirandomi dei guai... Ed ecco appunto che l'approccio



burocratico si diffonde e la magistratura cambia. Mentre spazi sconfinati si aprono ai prodi come Palamara, che alla fine scrive un libro presentandosi come vittima di un «sistema» di cui è stato per anni motore e traino, provando a nascondersi dietro il comodo e indimostrato alibi del «così fan tutti».

Comunque sia, il caso Palamara ha squadrato lo spettacolo avvilente di una limacciosa partita fra schieramenti trasversali e singoli magistrati dentro e fuori del Csm (che da baluardo dell'indipendenza della magistratura si è trasformato in una specie di suk) e della Anm, l'Associazione nazionale magistrati. Un vergognoso groviglio di caotiche trattative, scontri, manovre, accordi, baratti di posti e favori. Dove l'appartenenza ad una corrente o a qualche «boss» (magistrato o politico) è spesso diventata criterio dominante per la scelta dei capi degli uffici giudiziari. Un quadro devastante, capace di demolire quel poco di fiducia nella giustizia che ancora resiste.

serve uno scatto di orgoglio e di credibilità

Oggi che si è toccato il fondo, serve uno scatto d'orgoglio dell'Anm e del Csm, per puntare a un robusto recupero di credibilità. Prima di tutto i magistrati devono scacciare i «mercanti dal tempio», recuperando il coraggio, l'orgoglio e la responsabilità che in momenti ben peggiori hanno saputo esprimere. In gioco c'è di nuovo l'indipendenza stessa della magistratura. Qualche parte politica ostile a tale indipendenza cercherà sicuramente di approfittare della crisi. Per evitare il tracollo occorre dunque che le diverse articolazioni del mondo della magistratura sappiano produrre un vero e proprio «Rinascimento»: presupposto per ribadire che l'indipendenza non è un privilegio di casta dei giudici, ma un patrimonio dei cittadini. Che solo così possono sperare (quanto meno sperare) in una giustizia che non mostri gli occhi dolci a qualcuno per digrignare invece zanne feroci a tutti gli altri.

Gian Carlo Caselli